

MEMORIA FIDEI IV  
Convegno  
**L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI**  
**A vent'anni dall'apertura dell'ACDF**

***Prassi, poteri, affanni della Suprema Congregazione.***  
***Percorsi di ricerca per un profilo del Sant'Ufficio nel primo Novecento***

BENEDETTO FASSANELLI

Nella brevità di questa comunicazione vorrei provare a toccare alcuni aspetti di un percorso di ricerca che ho condotto attraverso documenti e luoghi dell'archivio vaticano del Sant'Ufficio. Un percorso iniziato ormai una decina di anni fa, in occasione di uno studio sulle insorgenze mistiche del XX secolo – sulle attenzioni che il Sant'Ufficio dedicò a tali fenomeni –, e continuato successivamente cercando di approfondire le questioni di ordine istituzionale che il confronto con la documentazione poneva. Per questo periodo della vicenda della Suprema congregazione – un'epoca a ridosso della frontiera cronologica che limita l'accesso alle fonti conservate negli archivi vaticani – a fronte di importanti ricerche dedicate al ruolo svolto dal Sant'Ufficio in passaggi e dibattiti cruciali della storia culturale e politica, oltre che ecclesiastica, del Novecento (dalla lunga repressione del modernismo alla condanna dell'idealismo, dal dibattito teologico e filosofico sulla scienza allo studio della posizione del Vaticano nei confronti del razzismo e dei totalitarismi), a fronte di queste importanti ricerche, lo studio della Congregazione – dell'istituzione Sant'Ufficio – non è stato al centro dell'attenzione degli storici o quantomeno non lo è stato in misura analoga a quanto avvenuto per la storia dell'Inquisizione in età moderna. E forse per questo motivo è possibile individuare la dimensione di «frontiera» richiamata dal titolo dell'odierna sessione di lavoro proprio nella centralità che, nel mio percorso di ricerca, ha progressivamente occupato l'istituzione, le sue prassi e forme di esercizio del potere, la percezione che essa stessa aveva di questo potere e della missione che lo legittimava.

Gli esiti provvisori, e forse anche frammentari, di questo lavoro restituiscono qualche elemento utile a inquadrare la vicenda novecentesca del Sant'Ufficio nella plurisecolare storia della Congregazione, evidenziando continuità e elementi di novità di una missione che si rinnovava senza scalfire la convinzione con cui gli inquisitori vi si dedicavano.

Il dato macroscopico che determina la più evidente discontinuità nella vicenda recente dell'Inquisizione è la fine del potere temporale del sovrano pontefice che viene costretto – e con lui il sacro tribunale – in quella “cattività vaticana” che nemmeno la Conciliazione e la firma del Concordato, nel 1929, riusciranno a riscattare del tutto. La “presa di Roma” portò a compimento un lungo processo di erosione del potere, dell'influenza e della giurisdizione pontificia, determinando conseguenze sul piano pratico e simbolico nelle funzioni e prerogative della Curia proprio perché spogliava la Chiesa del suo Stato territoriale nel quale si insediava

un potere ostile che aveva conquistato e unificato la penisola, l'area su cui Sant'Ufficio aveva esercitato con maggior intensità le proprie funzioni di «ministero della verità» e di «tribunale delle coscienze». La definitiva riduzione della giurisdizione del sacro tribunale all'ambito dei soli fedeli – di chi si professava obbediente all'autorità ecclesiastica oltre che credente – non impedì affatto alla Suprema di svolgere la sua missione né, soprattutto, scalfì la convinzione – radicata nei padri inquisitori e negli ufficiali e ministri – della necessità della sua opera.

Un regolamento interno – preparato dai cardinali Ferrata e Vives y Tutò nel 1911 e aggiornato nel 1917 quando al Sant'Ufficio venne assegnata la piena autorità sulle materie precedentemente spettanti alla congregazione dell'Indice – descriveva e codificava, per la prima volta, la struttura istituzionale del Sant'Ufficio e la prassi operativa sedimentata in secoli di attività inquisitoriale (pur senza cristallizzare in norme specifiche ogni aspetto e possibilità procedurale).

Il regolamento confermava sia la missione del Sant'Ufficio (la difesa della fede e della morale e l'esame di ogni sospetto di eresia), sia l'universalità dell'ambito di azione («in suae competentiae rebus, territorii limites nulli sunt»). Ma soprattutto, gli interventi di regolamentazione iniziati con la costituzione *Sapienti consilio* del 1908 – e che si inserivano nel più ampio processo di razionalizzazione del diritto ecclesiastico che porterà all'emanazione del *Codex iuris canonici* nel 1917 – confermarono alla Congregazione la particolare prerogativa di determinare il proprio ambito d'azione e le forme con cui agire: il Sant'Ufficio avrebbe dovuto infatti dirimere «da sé» i dubbi che sarebbero potuti «sorgere sulla sua competenza».

«Ad essa – si legge nel regolamento interno – spettano tutte le questioni che riguardano la fede o che con la fede sono connesse o che si riferiscono alla dottrina dogmatica sui sacramenti, sulle indulgenze e sui costumi». Questa sfera di competenza, i cui confini potevano venire estesi includendo tutto ciò che gli inquisitori ritenevano fosse giusto includervi, era stata all'origine della forza e della pervasività dell'azione inquisitoriale.

Il regolamento del 1911-1917 riaffermava esplicitamente anche alcuni ambiti più precisi sui quali il Sant'Ufficio aveva esercitato la propria azione di tutela della Chiesa e delle società cattoliche. Tra questi il campo dell'eresia, dell'apostasia, dello scisma e dello scontro con le idee moderne che negavano le verità della fede, della censura dei libri, del controllo della condotta morale, con esplicito riferimento ai crimini legati alla sessualità (il «crimine pessimo») e gli «altri crimini che inducono sospetto di eresia», tra i quali ovviamente la sollecitazione *ad turpia*, ossia l'istigazione da parte del confessore a compiere atti “turpi” con le penitenti e i penitenti durante il sacramento della confessione.

Molte delle materie di cui si occupava il Sant'Ufficio – dalle cause disciplinari ai presunti fenomeni straordinari – costituivano – di per se stesse – una minaccia all'onore della Chiesa la cui difesa era una delle priorità e delle condizioni che i custodi dell'ortodossia dovevano rispettare nello svolgere le loro mansioni. La cautela, la segretezza, la composta discrezione che doveva caratterizzare il lavoro inquisitoriale – dalla fase di indagine alla pronuncia di un eventuale decreto – erano d'altronde indispensabili alla tutela dell'autorità stessa del Sant'Ufficio: «Se il Sant'Ufficio si mette in piazza – scriveva nel 1909 il fiscale, monsignor Luigi Franci, intervenendo a proposito delle nuove procedure introdotte nelle cause di sollecitazione – egli è liquidato, e la Chiesa viene a privarsi del braccio più poderoso che la preservi da danni incalcolabili».

La consapevolezza di far parte del «braccio più poderoso» della Chiesa costituiva senz'altro un elemento di continuità nella storia del potere e delle rappresentazioni e auto-rappresentazioni del potere inquisitoriale.

Questa consapevolezza era radicata nella capacità del Sant'Ufficio di mantenersi al centro dell'istituzione ecclesiastica e di confermarsi – pur nelle mutate condizioni – come “potere (sostanzialmente) sovrano” all'interno della Chiesa stessa. Il Sant'Ufficio, insomma, nonostante l'intervento di riorganizzazione della Curia del 1908, e la novità del Codice Pio-Benedettino, continuò a vivere della forza originata da quel mandato straordinario e eccezionale che aveva ricevuto fin dalla sua creazione nel 1542.

Alla prova dei fatti, nel mutato contesto, la forza del braccio più poderoso doveva misurarsi con le possibilità di successo e doveva essere ben calibrata, prima di colpire, per evitare danni collaterali che avrebbero inficiato il risultato finale. Tra i campi d'azione che ho potuto studiare, ve ne sono due in cui la ricerca di soluzioni equilibrate era fondamentale: quello della verifica dei casi di “misticismo” (presunto, millantato, falso), e quello della censura dei libri. In entrambi i casi giudizi e procedure erano subordinate a esigenze “di opportunità” esterne all'oggetto d'indagine. L'intervento del Sant'Ufficio avrebbe ridotto o amplificato lo scandalo intorno agli eccessi dello spiritualismo facilmente attribuibili alla sfera del patologico piuttosto che a quella del sovrannaturale? La censura di un'opera ne avrebbe davvero impedito la circolazione tra i fedeli o avrebbe finito con l'attirare su di essa anche l'attenzione dei lettori cattolici? Non si trattava di quesiti nuovi, ovviamente, nuova era probabilmente la percezione della posizione di relativa debolezza, di accerchiamento, che influenzava il lavoro dei custodi dell'ortodossia.

Per quanto concerne il primo genere di interventi, per il periodo esaminato l'archivio del Sant'Ufficio conserva diversi casi interessanti, in particolare nella serie archivistica dedicata alle *Devotiones Variæ*. Nella grande maggioranza dei casi, gli interventi del Sant'Ufficio erano diretti a porre termine agli scandali – in nuce o già conclamati – causati dalle millantate esperienze straordinarie – visioni, estasi, sanguinamenti, comparsa di stigmate – che segnarono la devozione e la spiritualità dei primi decenni del secolo. Il contrasto del pericolo rappresentato dallo «spiritualismo racchiuso nelle vie di perfezione» – della spiritualità “eccedente”, dei carismi fuori controllo percepiti come potenzialmente eversivi dell'ordine ecclesiastico fondato sulla mediazione del sacerdozio d'ordine nel rapporto tra fedeli e Dio – costituì, nella lunga durata, uno degli obiettivi del Sacro Tribunale. Il timore del «chiasso» che sarebbe potuto scoppiare nelle comunità di fedeli toccate dalle presenze carismatiche, e la preoccupazione per gli scandali e gli attacchi che potevano giungere dai nemici della fede, consigliavano la Suprema ad agire con prudenza, anche rinunciando a spendere il proprio nome preferendo svolgere indagini sotto altre coperture, e se ritenuto opportuno, senza dare pubblicità alle proprie “sentenze”.

Sotto questo punto di vista, il Sant'Ufficio trovò un duttile alleato nel linguaggio e nelle nosografie della psichiatria il cui utilizzo, aggiornando le forme di una relazione ormai consolidata tra *discretio spirituum* e medicina, permetteva ai custodi della fede di formulare imprecise e improprie diagnosi che liquidavano l'eccedenza alla norma relegandola nell'eccezionalità del patologico. Se a vivere tali esperienze erano donne – e ciò accadeva nella maggior parte dei casi trattati dal Sant'Ufficio – il compito degli inquisitori in veste di alienisti risultava ulteriormente semplificato dal ricorso alla categoria generica dell'“isteria” che gli psichiatri anda-

vano allora progressivamente declassando a “luogo comune”. In taluni casi, la strumentale convergenza tra sguardo psichiatrico e sguardo inquisitoriale sembrava quasi auspicare – nelle intenzioni del Sant’Ufficio – una fattiva collaborazione tra medici e Sacro tribunale al punto da spingere quest’ultimo a individuare nel sistema manicomiale una sorta di ritrovato braccio secolare a cui affidare – quando possibile – la sorte di alcuni tra coloro che padre Agostino Gemelli avrebbe definito «mistici da clinica psichiatrica».

Questa capacità di adattamento – che rivela certamente la posizione di debolezza ma anche la resilienza del Sant’Ufficio – è individuabile anche per quanto concerne il controllo della stampa. La scarsa attenzione dei vescovi al dovere di vigilanza che il nuovo Codice di diritto canonico affidava loro è emblematica di quanto il compito di proibire la circolazione dei testi ritenuti pericolosi fosse reso arduo dall’allargamento e dalla diversificazione del mercato editoriale e, più in generale, della produzione culturale e artistica. Eppure la scelta di colpire obiettivi selezionati permise alla Chiesa di rivendicare e conservare quel diritto (che essa intendeva inalienabile e esclusivo) di indicare ciò che era giusto e buono, e ciò che era erroneo e cattivo, nei temi più salienti del dibattito culturale, filosofico e scientifico. Con la riforma della scuola pubblica italiana del 1923 tale diritto venne esercitato – per mezzo del Sant’Ufficio – attraverso un costante, per quanto inevitabilmente parziale, controllo sui testi scolastici e tramite interventi diversificati e flessibili che colpivano con maggior facilità gli autori cattolici – costretti all’obbedienza – ma che non si limitavano affatto a questi. Lo scontro aperto con la cultura laica e con il potere politico – ad esempio nel caso della condanna dell’idealismo – non esauriva dunque le forme di un confronto in cui la Chiesa seppe mantenere all’ordine del giorno le sue ragioni e le sue esigenze e seppe esercitare forme di censura e indurre forme di autocensura. Il Sant’Ufficio, in realtà, coltivò ancora, nel corso del Novecento, l’ambizione di estendere la propria vigilanza sull’intera produzione editoriale, dotandosi di un apposito ufficio in grado di leggere e censire ogni pubblicazione. Il progetto – irrealistico oltre che ambizioso – venne elaborato e discusso nel corso degli anni Trenta al fine di rendere maggiormente efficace e efficiente la sezione della Suprema preposta alla censura della stampa, che aveva assunto, nel 1917, le funzioni precedentemente attribuite alla Congregazione dell’Indice.

Senza poter addentrarmi in questa vicenda (su cui è prevista una comunicazione nella giornata di domani) vale la pena però sottolineare come l’aspirazione del Sant’Ufficio a un controllo ampio e continuato sulla diffusione delle idee a mezzo stampa fosse infine sfociata nella proposta di costituire un Ufficio autonomo *ma* dipendente dal Sant’Ufficio il cui personale, incaricato di vigilare sulla stampa, sarebbe stato escluso dal particolare vincolo di obbedienza e fedeltà che legava, in una catena gerarchica discendente dal pontefice, ogni ufficiale della Congregazione e che contribuiva a saldare l’identità del corpo inquisitoriale. L’esclusione da questo legame del personale che avrebbe dovuto leggere e segnalare i libri erronei e pericolosi prefigurava, per il nuovo ufficio, un profilo davvero burocratico ossia de-responsabilizzato in quanto mero ingranaggio amministrativo di un procedimento che non prevedeva la partecipazione dei burocrati alla formazione del giudizio attraverso la discussione e l’argomentazione delle posizioni. Nell’aprile del 1938 Pio XI affossò la proposta di creare questo strumento al servizio della Suprema: l’aspirazione a un controllo di tipo totalitario sulla stampa avrebbe dovuto adeguarsi alle possibilità contemplate dalle forme e dai modi del lavoro inquisitoriale tra i quali, evidentemente, non era contemplato il modello burocratico ispirato dal confronto con gli uffici di censura dei regimi totalitari.

Il limite imposto dal pontefice alla Suprema, se frustrava i disegni del vertice operativo del Sant'Ufficio, riaffermava, però, il profilo "politico" del Sacro tribunale opponendo, di fatto, alla prevista efficienza della nuova struttura di vigilanza l'esercizio del giudizio che costituiva un elemento qualificante delle prassi inquisitoriali, fondate sull'assunzione di responsabilità dei singoli e sull'arbitrio della Congregazione.

Per avere un quadro complessivo dei problemi di cui il Sant'Ufficio si occupò non si può fare a meno di prendere in considerazione gli atti della Congregazione cardinalizia – che continuano la serie archivistica dei *Decreta* – e della Congregazione particolare, il consesso ristretto – composto dall'Assessore, dal Commissario, dall'avvocato fiscale e, dal 1916, anche col cardinal Segretario – che di fatto decideva priorità e andamento delle cause e delle faccende di cui il Sant'Ufficio era investito.

Entrambe le congregazioni si riunivano settimanalmente e ogni decisione presa veniva appuntata (a volte in maniera molto sommaria) in questi registri. La casistica che è possibile ricostruire dallo spoglio degli atti non dice nulla sulla qualità delle cause: ad alcune corrispondono poche carte, ad altre interi volumi di documenti. Il dato grezzo dei temi discussi, però, permette di osservare quale fosse la quotidianità del lavoro inquisitoriale, un lavoro che poteva essere entusiasmante quando si esaminavano temi oggetto di dibattito teologico o di grande interesse per la vita religiosa (pensiamo ad esempio all'esame degli scritti di Pierre Teilhard de Chardin o alla figura controversa di padre Pio), ma che, nel suo complesso, appare ripetitivo e quasi seriale.

Tra il 1914 e il 1925 la Congregazione generale del Sant'Ufficio esaminò più di 3000 argomenti posti all'ordine del giorno nelle sedute del giovedì. Non si tratta del numero assoluto dei casi: alcuni furono infatti esaminati più volte.

Di questi oltre 3000 punti all'ordine del giorno più di 2000 erano relativi a casi disciplinari di cui erano protagonisti sacerdoti; poco meno di 300 erano relativi a dubbi in ordine a sacramenti, articoli di fede, questioni di dottrina; altri 200 argomenti discussi riguardavano richieste di dispensa, suppliche e in genere questioni sollevate da esponenti del clero (e in misura minore da religiose). Per numero poi venivano le questioni organizzative della Congregazione (dalle nomine all'amministrazione economica: 125) mentre le discussioni relative a problemi "devozionali" a misticismi o falsi misticismi (che, per adottare la denominazione dell'archivio possiamo indicare sotto l'etichetta "devotiones varie") erano solo un centinaio. Altrettanti i punti all'ordine del giorno dedicati a libri oggetto di procedimenti censori.

Quest'ultimo dato rende bene la rilevanza dello squilibrio: 100 discussioni relative a libri contro più di 2000 dedicate a casi disciplinari nel periodo 1914-1925.

Se osserviamo le oltre 2000 discussioni relative a casi disciplinari possiamo rilevare la netta preponderanza di un problema che la Chiesa conosceva da lungo tempo. Nei 12 anni esaminati la Congregazione generale dovette dedicare circa 1135 punti all'ordine del giorno delle proprie sedute a abusi (reati o peccati o reati/peccati) sessuali commessi dai sacerdoti. A questo dato si devono aggiungere buona parte delle discussioni sulle richieste di riabilitazione (circa 460) in alcuni casi chiaramente riferibili a sanzioni comminate contro gli autori di abusi sessuali (chiarissimi i casi in cui si discuteva la riabilitazione di un sacerdote alla confessione di donne o giovinetti).

La sollecitazione ad turpia – l’istigazione del confessore nei confronti delle penitenti a compiere atti turpi durante il sacramento della confessione – aveva un’incidenza enorme tra le questioni disciplinari a sfondo sessuale trattate (il 95%, 1048 punti all’ordine del giorno su 1135), seguita a grande distanza dal “crimine pessimo” (evidentemente difficile da denunciare, oltre che ancora “indicibile”).

Ovviamente quando si va a contare negli archivi di magistrature o di organi giudiziari è inevitabile confrontarsi con la tensione tra attenzione repressiva e incidenza di un certo reato o comportamento sanzionabile secondo i principi che reggono il potere che esercita funzioni di controllo e regolazione su un certo ambito. Per quanto concerne il Sant’Ufficio, la casistica dei procedimenti avviati – prevalentemente su denuncia o segnalazione – rappresenta una traccia delle inquietudini e degli affanni più profondi della Chiesa e del suo più autorevole organo di controllo teologico, morale e in senso lato culturale. All’ombra del giuramento di segretezza che impegnava il personale della Suprema Congregazione, si consumava uno sforzo quotidiano di repressione delle condotte riprovevoli dei sacerdoti e, al contempo, di tutela del corpo ecclesiastico. La problematica relazione tra vita consacrata e sessualità era all’origine di questa emergenza che si rinnovava, inesauribile, da quando la Chiesa tridentina aveva imposto effettivamente il rigido rispetto della disciplina sul celibato, relegando nella clandestinità le relazioni amorose e sessuali dei sacerdoti.

Visto attraverso gli atti della congregazione generale (e quelli della congregazione particolare confermano l’impressione), il Sant’Ufficio appare essere, fondamentalmente, un grande tribunale disciplinare del clero, che solo sporadicamente si occupava – nelle sue sessioni collegiali – dei temi studiati e dibattuti dai consultori e sui quali si animava, anche fuori dal palazzo del Sant’Ufficio, un confronto pubblico di cui la Suprema si dimostrava comunque attenta osservatrice, e a cui non rinunciava ad intervenire nelle forme e con i mezzi che riteneva più adatti al raggiungimento del suo fine ultimo: la difesa della fede, della morale e della Chiesa dai pericoli che ne minacciavano l’integrità, l’onore e l’autorità.